

Il diritto alla scuola

A leggere il terzo comma dell'articolo 34 della Costituzione italiana — « i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi » — dovrebbe risultare chiaro, senza possibilità di equivoci o di sofismi interpretativi, il principio generale stabilito dal nostro legislatore di creare e rendere funzionante un sistema di assistenza scolastica che permetta a tutti i giovani, ricchi di ingegno ma poveri di disponibilità economiche, di frequentare, dopo almeno otto anni di istruzione inferiore obbligatoria e gratuita, quegli indirizzi superiori per i quali sentono una reale inclinazione e un autentico interesse. Ma, a differenza di quanto succede all'estero, dove i responsabili al governo e l'intera classe dirigente considerano la scuola di fatto il più sicuro investimento produttivo per le energie di domani, l'organizzazione assistenziale oggi esistente in Italia è insufficiente nel funzionamento e fallimentare nei risultati. Si spiega così quel gravissimo fenomeno, noto col nome di morte di mortalità scolastica, per cui in Italia su mille ragazzi che si iscrivono alla prima classe elementare, solo 639 arrivano alla licenza della quinta classe, 271 proseguono fino alla licenza media inferiore, 132 riescono a ottenere un diploma di abilitazione o di maturità dopo cinque anni di scuola media superiore, soltanto 67 entrano all'università e appena 23 escono laureati. La stragrande maggioranza, dunque, si perde per strada fin dai primissimi anni, e un tale altissimo tasso di mortalità, che non ha riscontro in alcun paese occidentale e che porta a un autentico sperpero di cervelli (l'esperienza quotidiana insegna che non sono sempre i migliori a arrivare primi), trova la sua causa principale proprio nella mancanza di idonee strutture scolastiche e di altrettanti efficienti servizi sociali di assistenza e di recupero, senza i quali è impossibile rendere operante il principio costituzionale del diritto allo studio. Basti pensare, per esempio, allo stato in cui si trova ancor oggi la scuola elementare, dove nel 1961-'62 su quattro milioni e mezzo di iscritti ben 630 mila ragazzi erano costretti a studiare nelle pluriclassi, perchè continuiamo a essere sprovvisti di sessantamila aule, pari a un terzo del fabbisogno italiano, che possono in gran parte spiegare i 400 mila ripetenti all'anno e i 185 mila evasori o inadempienti all'obbligo scolastico, i quali vanno fatalmente a ingrossare il numero, già così rilevante, degli analfabeti. Nè migliore si presenta la situazione nelle scuole di completamento dell'obbligo, anche dopo la recente entrata in vigore della media unificata, e nelle scuole secondarie superiori. Lo dimostrano i rilievi critici avanzati dalla stessa Commissione Ermini che, dopo aver fatto cenno al ben modesto fondo di 6 miliardi stanziato dallo Stato nel 1962-'63 per borse di studio e ripartito in 2 miliardi e 400 milioni agli alunni dagli 11 ai 14 anni e in 3 miliardi e 600 milioni agli iscritti delle scuole secondarie superiori (cui vanno aggiunti i 1887 giovani ospitati gratuitamente in convitti nazionali o educandati femminili a totale carico del bilancio statale), ha valutato in 136 miliardi di lire le spese necessarie entro dieci anni per far funzionare un moderno sistema assistenziale: 47 miliardi per assistere il 20 per cento degli allievi del triennio terminale dell'obbligo, con una somma di novantacinquemila lire per ogni assistito, 70 miliardi per assistere il 20 per cento degli allievi delle scuole secondarie superiori, con borse di studio da duecentomila lire per allievo, e 19 miliardi per rendere operante un servizio di orientamento e assisten-

za psicologico-sociale ad entrambi i livelli. Ma è soprattutto nel settore universitario dove risaltano in modo macroscopico, accanto alle gravi lacune più volte denunciate su queste stesse pagine, la miopia di chi non si rende ancora conto che la trasformazione attualmente in atto da un tipo di istruzione superiore per una minoranza abbiente a un nuovo tipo per crescenti masse studentesche di diversa e più modesta origine sociale, non può più reggersi sull'anacronistico sistema di elargire sussidi e mezzi di assistenza spicciola, irrisori nel numero e ancor più irrilevanti nella sostanza. Alla politica del piccolo intervento a favore di un singolo studente, politica che ha tutto un sapore di paternalismo e nasconde la secolare abitudine italiana all'istituto della beneficenza e dell'opera pia, non si è ancora saputo nè voluto sostituire un valido piano unitario di iniziative per il diritto allo studio. Infatti, è vero che per la prima volta la legge del 14 febbraio 1963 n. 80 con l'istituzione dell'assegno di studio universitario ha inteso segnare l'inizio di un nuovo programma per lo sviluppo assistenziale e culturale dei 290 mila giovani che oggi affollano i nostri atenei; ma è altrettanto vero che le lodevoli finalità di questo provvedimento sono state in molta parte svuotate di contenuto dai rigidi e assurdi criteri di applicazione, come dimostrano i risultati del primo anno di entrata in vigore della legge. Per ottenere l'assegno di studio di 360 mila lire annue (ridotto a 180 mila per chi risiede nel comune ove ha sede l'università o in località vicina), non solo si richiede una votazione particolarmente alta, ma si pretende anche che il reddito familiare non superi il minimo imponibile (720 mila lire per il 1962-'63, 940 mila lire per il 1963-'64) aumentato di un quarto per ogni figlio a carico. E' successo così che l'anno scorso su 71.688 matricole hanno potuto ottenere il pre-salario solamente 3.876 studenti (a 1.497 dei quali è stato dato l'assegno parziale), pari al 5,3 per cento degli iscritti al primo anno (mentre, per esempio, in Germania gli universitari assistiti sono il 34 per cento, e in Inghilterra raggiungono l'80 per cento); in conseguenza, una grossa aliquota dei finanziamenti stanziati non ha potuto neppure essere spesa. Infatti sui 2 miliardi e 800 milioni messi nel bilancio di previsione per assistere almeno ventimila studenti, se ne sono distribuiti appena 844 milioni. E al fallimento iniziale di questo tipo di assistenza, si aggiunge la mancata politica di selezione dei migliori attraverso i collegi universitari, dove si realizza, come dimostrano i modelli stranieri di Oxford e Cambridge, o dei colleges americani, una vera esperienza comunitaria, ricca di significato umano per la stessa formazione culturale e professionale del giovane. Da noi, non soltanto l'istituto del collegio come originale centro catalizzatore della vita universitaria è pressochè sconosciuto (tranne gli esempi isolati della Normale di Pisa, o dei collegi pavesi, come il Ghisleri o il Borromeo e da ultimo il Fraccaro), ma anche quel tipo più modesto, eppure utilissimo, di pensionato a basso prezzo che dovrebbe essere costituito dalle Case dello studente, non è riuscito ancora a ottenere un espressivo sviluppo; al punto che la citata Commissione Ermini valuta in 3800 unità il totale degli assistiti odierni, mentre sarebbe necessario istituire almeno 50 mila posti per una spesa di 80-90 miliardi di lire. Ma non basta: se siamo convinti che lo studio e il sapere non rappresentano semplici privilegi di cui può godere solo una minoranza abbiente, ma costituiscono altrettanti investimenti ad altissimo profitto che lo Stato deve offrire a ciascun cittadino per il benessere dell'intera collettività, dobbiamo esigere che la nostra classe politica si impegni affinché il principio del diritto allo studio, obbligatorio per tutti fino al quattordicesimo anno di età, trovi continuata applicazione per i meritevoli anche nella scuola media superiore, così da evitare quell'assurdo spreco di talenti che da troppi anni pesa sullo sviluppo economico-sociale del nostro paese.

Arturo Colombo